

Francesco Bonini (bonini@lumsa.it)

Introduzione

Questo panel ha un prologo, che vale la pena ricordare, così da inquadrarlo in prospettiva. Il 9 giugno 2015 e il 9 giugno 2016 si sono tenuti due incontri di discussione, un primo workshop¹ e una seconda giornata di studi più strutturata², nell'ambito del progetto di ricerca *L'Italia europea*, dedicati al "partito della maggioranza". Mentre il progetto ha dato luogo ad una pubblicazione³, il ragionamento intorno al partito della maggioranza "come forma di aggregazione politica e di pratica governabilità dell'Italia liberale" e "la sua possibile tipizzazione, come elemento di lungo periodo della struttura del sistema politico italiano", non ha portato ad una formalizzazione dei risultati, come peraltro era previsto. Ha tuttavia stimolato un piccolo gruppo di colleghi a sviluppare e approfondire le suggestioni che questo concetto, o, più modestamente, questione storico-politica, suggeriva e suggerisce.

Questione che si è ritenuto opportuno affrontare in modo graduale, "spacchettandola", come si usa dire.

Di qui la proposta e l'articolazione di questo panel. Che affronta il primo quarantennio della storia dell'Italia unita proponendo una periodizzazione, che intende superare quella auto-generata o basata sull'auto-rappresentazione dei "partiti". Realtà che era molto difficile discernere già nella Camera illustrata da Petruccelli della Gattina, che non riconosceva che un criterio topografico, per cui "noi abbiamo, come in tutti i Parlamenti, la distinzione di destra, di centro, di sinistra. Ma questa distinzione non è assoluta. Vi sono parecchi deputati che seggono alla sinistra e votano costantemente con la destra: altri che, anche sedendo alla destra, votano talvolta con la sinistra... Poi vi sono le farfalline"⁴. Per tacere delle altre tipizzazioni, che, anche in termini meno leggieri, percorreranno tutti i successivi parlamenti.

Supporta questa proposta di periodizzazione, che sarà illustrata da Fabrizio Rossi, una puntigliosa e innovativa ricognizione sulle crisi e la instabilità ministeriale, pur nella stabilità evolutiva degli assetti del sistema.

A supporto e in stretta connessione con questo dato strutturale si pone la rilettura della riforma elettorale del 1882 condotta da Tito Forcellese. Paolo Carusi e Giovanni Schininà ci offrono poi, tra i molteplici sviluppi possibili di queste riflessioni politico-istituzionali, rispettivamente un intervento su una questione qualificante del discorso e della cultura politica (intorno cioè al concetto e alla definizione di partito) e una riflessione sulla connessine che un tempo si diceva centro-periferia ed ora multi level.

Alla luce di questi contributi intenderemmo così riprendere il tema strutturale, ovvero verificare se è possibile esprimere una definizione "in positivo" del sistema politico italiano, proprio facendo leva sulle sue evidenti peculiarità, ovvero che limitarsi, come aggettivano la gran parte dei titoli di una bibliografia sterminata, a riferirsi ad un assetto "imperfetto", "mancato", con le mille

¹ https://www.lumsa.it/sites/default/files/eventi/2015/workshop_09062015.pdf

² https://www.lumsa.it/sites/default/files/link/Locandina_Seminario_9062016.pdf

³ *L'Italia Europea. Dall'Unificazione all'Unione*, a cura di F. Bonini - T. Di Maio - G. Tognon, Roma, Studium, 2017, con un articolo di F. Bonini, *Dinamiche del sistema politico italiano: il "partito della maggioranza"*, pp. 104-117

⁴ F. Petruccelli della Gattina, *I moribondi del Palazzo Carignano*, Milano, Perrelli, 1862, pp. 40-41, nel primo capitolo sotto la rubrica: sua (ovvero della Camera) divisione.

gradazioni che sono state proposte tra questi due qualificativi. Percorrendo semmai la prospettiva della circolazione o del transplant.

È insomma possibile definire “the efficient secret” della costituzione italiana, che, con un innocente giuoco di parole è stata definita comunque un “caso” di successo? Per introdurre il nostro problema interessanti suggestioni ci offrono le formule proposte da un classico.

Come sappiamo l’*English constitution* si reggeva, confinato il monarca come “fountain of honour”, su “the close union, the nearly complete fusion, of the executive and legislative powers”⁵.

Certo il contesto costituzionale, come riconosce lo stesso William Bagehot, è strutturalmente diverso: in Italia Vittorio Emanuele II ha plasticamente dimostrato “The traditional strength of the hereditary monarch”, come si era manifestata nella gloriosa rivoluzione del 1688 e poi era preterita⁶.

Il sistema parlamentare italiano infatti nasce e resta dualista, orléanista (e tale verrà confermato in sostanza financo in Assemblea Costituente). Corrisponde al dato di fatto per cui, rispetto al caso britannico, il capo dello stato sul Continente, e in specie quello francese (e italiano) non abbandona mai completamente (neppure nella *constitution Grévy*) lo spazio della decisione politico-amministrativa, ovvero “the spring of business”. In Italia – pur essendo presente a quanto attesta lo stesso Bagehot - ancora con Cavour, dopo la morte del Conte, questo dato viene mantenuto, nelle varie forme che le formule che proponiamo e che Rossi illustrerà, ovvero dapprima esplicitamente - e allora abbiamo utilizzato l’espressione classica *the king in parliament* - fino al momento periodizzante del 1869-’70, non a caso indicato da Jacini (e confermato dalle puntuali ricostruzioni di Rossi, *si parva licet*), successivamente in forme di preterizione, ma non meno chiare, ovvero dapprima in un contesto tendenzialmente bipartitico, consolidata con la presa di Roma l’area della legittimità, e poi con la formalizzazione del “partito della maggioranza”.

Detto della differenza strutturale, è invece importante lavorare sulla famosa formula del “segreto efficiente”, ovvero il fatto per cui la costituzione britannica si regge su “the close union, the nearly complete fusion, of the executive and legislative powers”. E se, con una schematizzazione un poco azzardata, non potessimo constatare, come trasversalmente si può leggere nei contributi che saranno presentati, una comparabile “union”, pur se assai diversamente “close”, per il business lasciato alla monarchia, anche per il Regno d’Italia? Cui non farebbe velo l’assenza di partiti, in un contesto che peraltro non risultava così distante da quello inglese pre home rule⁷.

Anche per l’Italia in realtà vale la constatazione per cui “No doubt by the traditional theory, as it exists in all the books, the goodness of our constitution

⁵ W. Bagehot, *The English constitution*, cito dalla 5a edizione, London, 1888, modellata sulla seconda,

⁶ “The traditional strength of the hereditary monarch is at these times of incalculable use. It would have been impossible for England to get through the first years after 1688 but for the singular ability of William III. It would have been impossible for Italy to have attained and kept her freedom without the help of Victor Emmanuel: neither the work of Cavour nor the work of Garibaldi were more necessary than his. But the failure of Louis Philippe to use his reserve power as constitutional monarch is the most instructive proof how great that reserve power is. In February, 1848, Guizot was weak because his tenure of office was insecure. Louis Philippe should have made that tenure certain...”.

⁷ Si vedano le suggestioni nel titolo di uno dei paragrafi del volume di F. Cammarano, *Strategie del conservatorismo britannico nella crisi del liberalismo*, Manduria, Lacaita, 1990: Il partito del centro: un trasformismo svelato, pp. 24-49. Sul tema del centro rimando a *Il problema del centro nella storia costituzionale dell’Italia “liberale”*. *Qualche considerazione preliminare*, in *Laboratorio di Storia*. Studi in onore di Claudio Pavone, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 25-50.

consists in the entire separation of the legislative and executive authorities, but in truth its merit consists in their singular approximation”.

Partito della maggioranza insomma significherebbe la modalità italiana – appunto non tendenzialmente bipartitica, ma bipartitica in una fase di passaggio - di costruire questa “singolare approssimazione”, ovvero prossimità tra governo e parlamento, in un quadro comunque più complesso di quello britannico, per gli avatar orléanisti, avvertendo che questo non significa necessariamente ruolo attivo della monarchia, ma comunque sempre riserva dello stesso, ovvero il mantenersi di “une force en dehors” della “close union”.

A questa “singolare approssimazione” non è in ogni caso strutturalmente disfunzionale l’instabilità ministeriale, che, non meno che in Francia, può configurarsi come una modalità di esercizio della stessa, né la *regulation croisée* tra centro e periferia, ovvero il “cripto federalismo” a suo tempo indicato da Gianfranco Miglio, Feliciano Benvenuti e Roberto Ruffilli⁸, che ne è conseguente forma organizzativa. Al riparo di un sistema elettorale che diventa funzionale prima alla costruzione (riforma del 1882) e poi al pilotaggio (ritorno all’uninominale a due turni) del partito della maggioranza.

Di questo processo manca una narrazione legittimante.

Un abbozzo di risposta a questa domanda strutturale può essere indicato riprendendo un’ultima annotazione di Bagehot, a proposito del Cabinet: “By that new word we mean a committee of the legislative body selected to be the executive body”.

Questo è forse il vero problema, il participio *selected*.

Una questione di governabilità surrogata da una pratica di rappresentanza, questo, alla luce delle ricerche che qui saranno discusse, potrebbe rappresentare il partito della maggioranza, che stiamo cercando di testare come il “segreto”, certo ad efficienza quantomeno intermittente, *discontinuous*, della costituzione dell’Italia unita.

⁸ R. Romanelli, *Roberto Ruffilli e gli studi sulle autonomie locali*, in *Importare la democrazia. Sulla costituzione liberale italiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, pp. 85-97.